

Cristiano Spila

OCCHIALI D' ORO

ABSTRACT. Il contributo suggerisce epifanie di un oggetto, quello degli occhiali d'oro, da Nietzsche a Thomas Mann fino a Giorgio Bassani. Attraverso indizi e apparizioni di tale oggetto nei testi di questi autori, il contributo rievoca un pezzo di storia del tardo decadentismo europeo. Si tratta di una breve lettura in prospettiva tematica che istituisce un legame tra questi tre autori attraverso la ricorrenza di tale emblematico oggetto: il terminale di questa linea, Giorgio Bassani, lo ha posto nel titolo stesso di un suo romanzo breve.

Parole chiavi: Bassani, Nietzsche, Decadentismo, tempo, maschera.

ABSTRACT. The contribution suggests epiphanies of an object, that of golden glasses, from Nietzsche to Thomas Mann up to Giorgio Bassani. Through clues and appearances of this object in the texts of these authors, the contribution recalls a piece of history of late European Decadentism. This is a brief critical intuition that establishes a link between these three authors through a thematic starting point. The final point of this journey is Giorgio Bassani, who put this very object in the title of one of his novels.

Keywords: Bassani, Nietzsche, Decadentism, Time, Mask.

«O buio, buio, buio»

(T.S. Eliot)

Cosa viene a fare il buio, se non a cercarci?

Nelle profondità delle tenebre, abbracciamo la cieca e astuta materia del fato, le formule, gli idoli dell'ultima ora e la nostra incredulità di fronte all'effimero, il lento battito concentrico del nostro cuore.

Durante mesi di lettere e messaggi dell'autunno 1888, non tutto andava bene per Nietzsche. A chi glielo chiedeva, però, lui dava sempre la stessa risposta: gli sembrava di stare in un dipinto di Claude Lorrain. Torino gli sembrava un Lorrain permanente, un autunno dai toni caldi, dorati, pulviscolari. Torino era un autunno dorato, il tempo della sua grande vendemmia, così scriveva.¹

Dopo un po' si scopriva che le cose erano diventate difficili per lui, che le tenebre avevano cominciato lentamente a braccarlo: sradicato dalla sua patria filosofica, era il tedesco più solitario che ci fosse², ormai trapiantato in una Torino aristocratica e maliosa in cui egli presagiva una disposizione d'animo autunnale, tempo di miracolo e di vendemmia, un tempo ultimo, caldo e felice, prima del collasso totale...

¹ Lettera a Franz Overbeck, 18 ottobre 1888. Cfr. F. Nietzsche, *Lettere da Torino*, A cura di G. Campioni, Traduzione di V. Vivarelli, Adelphi, Milano 2008, p. 47.

² *Ibidem*, p. 145.

Anche quell'ultimo Nietzsche era una delle sue ombre, o una di quelle che lui aveva provveduto a creare che - come lui – fuggivano; ombre di fronte e di profilo, immagini in chiaroscuro, ombre create dall'intellettuale dell'Ottocento più enigmatico, alieno e prossimo insieme.

Quale alternativa al buio?

Nietzsche ebbe la percezione di vivere una stagione di tempo placida per lui, confermativa; si era lasciato prendere da un benessere domestico, dalla serenità di tornare a casa, a via Carlo Alberto n. 6, e di ritrovare tutto ciò di cui aveva bisogno, la stufa, il buon cibo, la musica, i libri. In una lettera alla madre del 18 novembre 1888, la informa di essere diventato una persona molto distinta e piena di contegno, complice un abbigliamento impeccabile: «Un paltò leggero, foderato di seta blu [...]. Due paia di scarpe con i lacci. Enormi guanti inglesi per l'inverno. Occhiali d'oro (*non per strada*)».

Il volto si spiana dal dolore della concentrazione all'apatia del sollievo. Gli occhiali d'oro rimangono silenti sulla scrivania: quieti? Potenziale armatura logica concentrata in sé stessa, costretta ad aspettare dentro un reticolato di stanghe e lenti i cui angoli e semisfere imprigionano una volontà, oppure è il pensiero che cerca di ricomporsi in un ideale di rigore immobile, negli occhiali che resistono, tetragoni, sulla scrivania? Trascurarli può essere libertà, farne uso può essere servitù?

Ma sì, lasciamo pure gli occhiali accanto ai libri, è uguale lasciarli lì o da un'altra parte; normalmente non li guardiamo, addirittura non li vediamo, salvo quando dobbiamo usarli. Colui che compra degli occhiali il più delle volte non lo fa per avvicinare gli altri, ma per separarsene, per isolarsi come un eremita dentro il suo regno di luccicanti cristalli. Per Nietzsche, gli altri restavano sempre sullo sfondo, lui utilizzava quegli occhiali d'oro solo per studiare e per consacrare se stesso. Lo studio infinito, lo sguardo infaticabile e la forzosa immobilità sulla scrivania li privava del loro vero senso, ciò che si potrebbe chiamare "l'altruità".

A poco a poco quegli occhiali d'oro diventavano oscure maschere di un interminabile discesa nelle tenebre. Rimasero lì, quegli occhiali, perché il buio lo colse da solo in strada: Nietzsche aprì le braccia, lo bevve profondamente, totale assenzio blu, e si lasciò andare, naufragò in quel cupo liquore, ormai dimentico di resistenze come un uccello fulminato in strada o una cattedrale gotica in rovina. Quel giorno lì non portava gli occhiali e, in strada, guardò a lungo la sua mano, e quando veramente la vide, la premette contro gli occhi, là dove la prossimità era la sola possibilità di nero buio.

Un giorno Thomas Mann si sarebbe ricordato di quegli occhiali d'oro che Nietzsche lasciava sulla scrivania e non portava mai fuori di casa. Può darsi che gli occhiali d'oro del suo omonimo, il quasi se stesso Thomas Buddenbrook, non fossero molto dissimili da quelli del filosofo. Ma il profilo del buio che viene a posarsi sulle

lenti trasforma gli occhiali in un regno proprio, ci costringe a considerarli in un altro modo.

Il senatore Thomas Buddenbrook aveva abbandonato la dimensione del sogno, lasciandola per un'occupazione sicura e un contegno impeccabile, per tradizione di famiglia. Sostenuto da una pazienza tenace, da monaco laico, egli subiva il mondo in veloce trasformazione, guardava le cose trasformarsi intorno a lui in una rumorosa battaglia di sostituzioni, la modernità che soppiantava la tradizione. Lo stesso Thomas si era già consegnato interamente al buio, che il destino del tempo esigeva per lui.

Il senatore Buddenbrook era solo nel salotto [...] stava leggendo un po' chino sulla tavola, la sigaretta fra l'indice e il medio della sinistra e, sul naso, gli occhiali d'oro, dei quali doveva servirsi da qualche tempo per lavorare.³

Come si capisce, Thomas Buddenbrook indossava gli occhiali, non li lasciava sulla scrivania. Li portava con sé, come compagni di lavoro, aveva bisogno delle loro pupille di vetro. Non hanno senso degli occhiali vuoti: per Mann è importante mostrare come gli occhiali d'oro siano la sfida suprema della ragione al mondo, cioè affermare davanti agli altri che si può vivere nel mondo senza soffrirne, che si può vivere in un'altra dimensione, tutta privata e interiore, e che si può neutralizzare la realtà sordida e cieca del tempo con le armi della luce e della visione.

³ Th. Mann, *I Buddenbrook. Storia di una famiglia*, Traduzione di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1950 (parte ottava, cap. II), p. 436.

Adesso leggo e rileggo, e continuo a vedere quegli occhiali d'oro come se dovessero darmi una risposta o una chiave dell'enigma che Thomas Mann ci ha raccontato. L'enigma è il tempo; un tempo franso, in atto di sbriciolarsi, un tempo di cose apparentemente banali, quotidiane e innocenti, in cui si nasconde il baratro, la trappola, il buio.

L'attaccamento alle cose, il distacco dalle cose. Nella strada devastata dal sangue, un vago commiato avvolge gli occhiali del senatore riverso in terra. Non tutto è decifrabile, ma quegli occhiali d'oro non si vedono più, sono trasmigrati, e l'approdo non è terminato: sono in cammino, si sono spostati lentamente attraverso il tempo e i testi. Gli occhiali d'oro hanno fatto un viaggio che li ha fatti diventare altro e, al tempo stesso, ce li ha lasciati intatti nel loro significato primevo, originario. Sicché, «quegli occhiali d'oro che scintillavano» sono infine giunti fino a Giorgio Bassani:

il tipico luccichio che i suoi occhiali d'oro mandavano ogni tanto attraverso il fumo e l'oscurità: un piccolo lampo inquieto, proveniente da una lontananza straordinaria, davvero infinita...⁴

Pensiamo commossi a quell'illusione di vita che ebbe Athos Fadigati, quel piccolo teatro dell'artificio che fu la sua vita; ci rendiamo conto che quegli occhiali d'oro sono il simulacro nel quale trovare un'analogia con la sua condizione solitaria di essere umano, di narciso isolato ed eccezionale. I suoi occhiali brillano prima di

⁴ G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, in Id., *Il romanzo di Ferrara*, Prefazione di C. Spila, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 191.

essere inghiottiti dal buio, quelle lenti come specchi richiamano e restituiscono altre immagini: prismi di chi ha visto approssimarsi forme disgustosamente viscide agli angoli degli occhi, di chi ha percepito la marea montante del disgusto e le acque livide dell'ombra salire, con vortici silenziosi, fino al proprio rifugio.

La Ferrara dove vive Fadigati, è una città piena di ombre, angoli nascosti, strade che portano al nulla e quando si fa buio le distanze si dilatano a dismisura, fumi stagnano nei rioni suburbani, nebbie attraversano cortili e orti e incidono nelle paure di ognuno, le strade si riempiono di buio che non può essere toccato né udito con i sensi normali. Personaggio impegnato in una labile linea di fuga nelle tenebre, Athos Fadigati fugge dagli orologi, fugge anche da se stesso, cerca di stabilire distanze dal richiamo di sirene e altri inganni. Il vortice dello smarrimento e della paura piomba sulla vittima con una forza al di fuori di ogni logica. Il destino torna nelle cose, precariamente riconosciuto in istanti e specchi, s'affaccia l'insolito come un'incrinatura che spezza il cristallo delle lenti... «Una doppia incrinatura attraversava la lente di sinistra dei suoi begli occhiali d'oro».⁵

Disarmato e nudo, Fadigati non poteva rifugiarsi nella confessione di paure normali, che gli altri talora capiscono ma sempre allontanano in nome del buon senso: lui ha invece affrontato la solitudine su quel terreno ambiguo in cui paura e attrazione del buio popolano il mondo... Così, Bassani ha trasformato una scena di triviale smarrimento di un uomo di fronte al proprio destino in un crollo epocale.

⁵ *Ibidem*, p. 236.

Perplessi sulla soglia della fine, più fragili di qualsiasi altro oggetto destinato al lavoro umano, gli occhiali sono bensì dei testimoni. Noi, inteneriti, li investiamo delle nostre nostalgie. Chiamano aspirazioni alla memoria o al conforto, giocano con altre illusioni, altre visioni, mantengono altre speranze, specchi d'ansia e di desiderio. Questi occhiali hanno inquadrato il loro doppio 'umano', hanno riconosciuto l'*altro* identico a se stesso, hanno visto, hanno cercato l'incontro; forse, persino, hanno misurato la distanza che li separava dal buio. Ma il buio si è posato sui loro bordi dorati e li ha opacizzati: le lenti hanno smarrito il fuoco, la linea dell'orizzonte, il filare degli alberi, il ciglio della strada, il cono di luce dei passi.

Davanti alla cancellazione che il buio fa delle cose, mi chiedo se l'apparizione degli occhiali d'oro che furono di Nietzsche e che furono poi di altri come Buddenbrook e Fadigati (senza mescolare le cose, certo) non sia un modo per farli diventare un'*epifania*, cosa altrimenti impossibile, e che questa epifania, come un'immagine che rappresenta un'infrangimento a rassicuranti normalità, costituisca un tassello della biografia del tardo decadentismo europeo.

BIBLIOGRAFIA

G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, in Id., *Il romanzo di Ferrara*, Prefazione di C. Spila, Milano, Feltrinelli, 2012.

Th. Mann, *I Buddenbrook. Storia di una famiglia*, Traduzione di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1950.

F. Nietzsche, *Lettere da Torino*, A cura di G. Campioni, Traduzione di V. Vivarelli, Adelphi, Milano 2008.